

Angeli



Testo e foto di
■ MASSIMO DEI CAS

Sebastiano Conca:
San Pasquale Baylon
(particolare; chiesa
parrocchiale San
Lorenzo ad
Ardenno).

Sebastiano Conca:
St. Pasquale Baylon
(detail, parish
Church of San
Lorenzo in Ardenno).

Maria Montessori, figura fra le più illustri della cultura italiana del Novecento, auspicava che, dopo i secolari e faticosi processi di liberazione degli schiavi, degli operai e delle donne, ci si accorgesse, infine, della servitù cui la presunzione dell'adulto assoggetta i bambini, i quali attendono ancora, dunque, la loro liberazione. Auspicio che non ha perso nulla della sua urgenza in una cultura nella quale la solenne

enunciazione dei diritti del bambino convive con pratiche ed atteggiamenti che ne sono la negazione: l'iperprotettività ottusa che scaturisce dalla concezione quasi messianica dei sempre più sporadici bambini (nati per colmare di significato salvifico la vita dei genitori), ma anche le nuove forme di esposizione dei bambini, non più alle acque del Nilo o al buon cuore di qualche istituzione caritativa, ma ad ogni sorta di bruttura che contrappunta la civiltà della spettacolarizzazione totale.

Ah, penserà il lettore prevenuto, ecco la classica tirata del *laudator temporis acti*. Invoco un'apertura di credito e chiedo che solo dopo la lettura integrale di queste riflessioni si formuli il giudizio se fosse meglio il mestiere dell'esser bambini un tempo piuttosto che oggi. Comodi, dunque, e prendiamola alla larga.

Gli angeli sono creature spirituali, fedeli o ribelli a Dio (i demoni), custodi dell'uomo, mes-

saggeri (dalla voce greca *angellos*, che significa, appunto, messaggero) ed intermediari fra Dio e gli uomini, eterni cantori della gloria divina, esecutori, talora, degli interventi di Dio nella storia umana. Questo, dal più al meno, potrebbe essere il succo di un discorso teologico. Nella cultura contadina del passato, però, angelo è anche il piccolo che moriva nella prima infanzia, in quanto, non avendo potuto conoscere il male, si pensava fosse accolto direttamente in paradiso dove gli era riservato un posto privilegiato. In buona parte dei dialetti valtellinesi voci quali *àngiul*, *angiulìn*, *angiulèt* significano "bambino morto in tenera età".

Glicerio Longa¹ scrive: «In morte dei bimbi. Quando muore un bambino si dice: "L'é mòrt un àngel, è morto un angelo". Le campane suonano a festa. La cassa è infiorata e inghirlandata dalla madrina e dalle comari. Il padrino deve invece portare la cassa del

Angels

It is strange to see the consideration that was given to the premature death of children not even so long ago. Tradition considered them "angels", creatures immediately worthy of paradise, because they could not have known evil: and their funeral celebrated the joy of accompanying them to a better life. It was also believed that small children, innocent and therefore closer to God, could see the dead. In some cases, however, their condition as simple souls also exposed them to the influence of evil spirits. And, if suspected of evil actions, they had to pay exactly like adults. These positive and negative prejudices thus marked the lives of many, too many, innocents.

morticino sulle braccia fino al camposanto. Se è superiore ai due anni circa, deve pagare i ragazzi che lo sostituiscono. Spettano al padrino anche le piccole spese per il funerale e per le candele al sacerdote. Gli uomini non portano il mantello di lutto; le donne indossano lo scialle bianco, *al panét biànk*; i bambini che accompagnano il piccolo defunto al cimitero sono essi pure ornati di fiori e di nastri colorati ed hanno in regalo biscotti e confetti».

In Valdidentro, alla morte di un bimbo, si diceva: «*Esa che l'é mòrt, m'arè un altro angelin in cèl*», cioè «ora che è morto, avremo un altro piccolo angelo in cielo».

Lina Rini Bombardini² così descrive i funerali dei piccoli *inocent*: «Un senso di serenità aleggia intorno alle infiorate casse degli *inocent*. Già l'annuncio del funerale è dato con lievi tocchi di argento: *sunà d'àngel*. Non è un funerale, ma un volo dall'umana tristizia al grande Eterno; e *noza* era chiamato in Cepina il modesto convito che si offriva, dopo le esequie, ai parenti venuti da fuori. Un senso di misteriosa pace si diffondeva nonostante il dolore della madre, dal funeralino dei neonati. Già il richiamo dalla chiesa, *sunà d'àngel*, ha un suono chiaro, a lievi rintocchi argentini. L'Innocente è accompagnato in Montagna da ininterrotti alti canti che ripetono sempre la stessa parola, "immacolato". Non è, per gli infanti, la morte un trapasso penoso. Ali avevano una volta i bimbi del corteo; ali sembrano ancor oggi i veli delle bimbe accompagnatrici delle piccole bare. Ma non è una bara, è un cespo di fiori. Sotto i fiori si vedono appena le sue quattro esili stanghe; le manine che le portano sono calde di vita. In un nebbioso pomeriggio d'agosto uno di questi cespi, a mezzo d'un bianco corteo, e formato solo da boccioli di rosa appena schiusi e freschissimi, apparendo a un tratto in una strada di Bormio fermò come in un incantesimo la gente finché scomparve; era il simbolo, l'annuncio, la certezza d'un volo immediato, dalla caligine della terra all'eterna aurora».

La riflessione sull'impatto emotivo ed esistenziale delle morti di piccoli può farci, forse, misurare il solco profondo che ci separa da quella civiltà. Quest'impatto è, oggi, riassunto nel modo forse migliore da un termine, strazio, termine che dice una lacerazione profondissima, che non può essere sanata. Vi fu però un tempo nel quale era piuttosto una fatalistica mestizia, venata perfino di un chiarore di trascendenza, ad accompagnare nell'estremo viaggio le piccole bare.

Certo, la morte dei piccoli ha sempre suscitato la più profonda commozione, che Alfredo Martinelli ha espresso in uno dei suoi racconti (*L'angiolo della Reit*) della raccolta *Terra e anima della mia gente - Racconti valtellinesi* (1973), ispirato ad una vicenda realmente accaduta: «Il giorno del solstizio di giugno del 1911, si perse e morì sul Monte Reit di Bormio il bambino Santelli Giuseppe di anni cinque. Fu ritrovato dopo tre giorni. Stringeva ancora in una manina alcune ciliegie. Le nonne d'oggi ricordano alle spose, alle figliole, la misteriosa tragica fine del bimbo perduto lassù al Pian delle Scandole dove una croce ricorda il fatto».

Il piccolo, sceso con i genitori da Oga a Bormio per la festa patronale di san Gervasio, vide



Sotto: particolare del dipinto secentesco raffigurante sant'Antonio di Padova (chiesa parrocchiale San Lorenzo ad Ardenno).

• Below: Detail of the 17th century painting showing St. Anthony of Padua (parish church of San Lorenzo in Ardenno).



che alla Santa Messa tutti portavano un sacco sulle spalle. Pensò si trattasse di una penitenza cui ogni buon fedele dovesse sottostare, e sgattaiolò fuori dalla chiesa con l'intento di correre a casa per procurarsi il suo bel sacco. Non conoscendo, però, il paese prese una via sbagliata, che lo portò nei boschi alle falde della Reit. Li scambiò per i boschi sotto Oga e, credendo di procedere nella giusta direzione, cominciò a salire. Alla fine si rese conto di essersi perso, fu sorpreso dalle tenebre. «Raggiunto il Pian delle Calude, Pinin si cacciò sotto la sporgenza di una roccia in un piccolo buco dove pensava di mettere al riparo la sua estrema debolezza. In alto le stelle cominciarono a brillare, videro il bimbo piangere e subito scesero vicino, vicino a lui poggian-

dosi ovunque sugli arboscelli, sulle pietre a fargli luce, a fargli meno atroce l'angoscia dell'ora e la sua agonia...».

Ugualmente pietosa è la vicenda di Dorotea, una bimba di Taronno³ che, come accadeva quasi tutti i giorni, era stata mandata nei prati a curare le pecore, perché non sconfinassero. Sul finire del pomeriggio fu raggiunta dai genitori, che dovevano sistemare alcune cose nel campo. Le dissero, quindi, di tornare a casa e cominciare ad apparecchiare la tavola, aspettando il loro ritorno: la minestra stava già cuocendo sulla pigna, non serviva altro. La bambina si incamminò; i genitori tardarono un poco, poi presero anche loro la strada di casa. Ma a casa non la trovarono. Chiamarono invano, cercarono invano: nessuna traccia. Era autunno inoltrato; passò l'autunno, passò l'inverno, venne la primavera; ad aprile la neve cominciò a sciogliersi e sul *Mot de nonn*, un'altura a monte di Sonda-

lo, un contadino che saliva per verificare in che condizioni fosse il maggese, vide, in un prato, il piccolo cadavere della bambina. Era lì, stesa, con una mano sotto il capo leggermente reclinato: pareva dormisse.

Uno scenario di profonda commozione fa da sfondo a queste vicende. Commozione che non sconfina però nello strazio, men che meno nella disperazione. Per diversi motivi. *In primis* per il profondo senso di fede di cui si alimentava il vivere di quei tempi; poi perché questo genere di morte non era infrequente, e qualche volta poteva anche rappresentare un elemento di sollievo nelle preoccupazioni economiche di una famiglia.

Istruttiva è, in tal senso, la voce *àngel* nel vocabolario dei dialetti della Val Tartano di Giovanni Bianchini.⁴ Vi si legge che nelle famiglie numerose le morti di bimbi non erano viste come una disgrazia, perché significavano, nel contesto di un'economia di stentata sussistenza, una bocca in meno da sfamare. Così, il complimento fatto a una donna con prole già numerosa, e al suo bambino, nato da poco e tenuto fra le sue braccia: «*Che bèl faciù de àngel*» (che bel faccino d'angelo), era, implicitamente, un augurio che potesse diventare un angelo, cioè morire presto.

Ancora più crudo, forse anche troppo crudo, Ercole Bassi:⁵ «Per aumentare poi il numero di questi ragazzi disgraziati si aggiunge la pochissima cura nell'allevarli. Sono per lo più affidati alle nonne o a bambini più grandicelli; poppano un latte affannato e stanco, e rimangono non di rado abbandonati e piangenti per delle ore, sotto la sferza del sole, o esposti al vento e al freddo, o rinchiusi in stalle o tuguri, d'ogni luce muti, ove l'aria è corrotta, ove è trascurata ogni più elementare regola d'igiene. Qual meraviglia se in siffatte condizioni di cose la Valtellina abbia relativamente molti cretini, cretinosi e gozzuti... Del resto, nei rapporti di famiglia regna un grande fatalismo. Parlando dei loro fi-

gli, essi esclamano con quasi indifferenza: «*Se càmpen, i lévum*» (se campano, li alleveremo) e in generale sentono più dispiacere della perdita di una vacca, di un cavallo o di altra simile disgrazia, che della morte di un figlio, della moglie, di un genitore».

Tutto questo non deve però suscitare la convinzione che fosse problema grave solo l'abbondanza di figli: non averne era decisamente peggio, veniva vissuto come punizione divina, come se Dio avesse decretato che una famiglia non dovesse lasciare discendenza.

In alta Valtellina il pellegrinaggio alla chiesetta di San Colombano, sospesa, fra Valdisotto e Valdentro, sulla sella del passo omonimo, a 2.484 metri di altezza (la più alta dell'intera Valle dell'Adda), fu per secoli praticato da donne (ma anche uomini) che imploravano la grazia dei figli.

Nel bel volume di L. Fumagalli, M. Gasperi e M. Canclini *Valdentro - Storia, paesi, gente*, edito da Alpinia Editrice, si legge: «La fecondità era ritenuta una grazia della "provvidenza", mentre al contrario la sterilità era simbolo di punizione. Emblematico il commento maligno della gente del villaggio di Semogo, a proposito di una donna che non dava alla luce dei figli: «*Al vòl dir che al Signor al vòl gnènca laghèr la raza*» (significa che Dio non vuole che di quella famiglia si formi discendenza). In senso spregiativo, una donna che non aveva figli era definita *sc'tèrta*, ossia sterile, mentre l'uomo era marchiato col termine *sc'terluch*».

Ai bambini piccoli, proprio perché innocenti e quindi più vicini a Dio, si attribuivano poi capacità straordinarie, prima fra tutte quella di poter scorgere gli spiriti dei defunti, che talora rimangono presso le persone care, per aiutarle. Ce ne parla, di nuovo, la Bombardini (op. cit.): «Oh, i bambini più piccoli che il nostro popolo chiama *inocent*, hanno talora un terribile privilegio: vedono le cose tristi da venire, vedono tornare i Morti. La ragione dice che questa credenza è assurda, ma il cuore ascolta gli "esempi" che vengono da questo

Nella pagina a fianco: *Angelo musicante e Madonna con Bambino* sulla facciata della chiesa di Sant'Agnese a Sondalo e, al centro, particolare dell'ancona lignea di Angelo del Mayno nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo ad Ardenno.

On the facing page: A musician angel and Our Lady with Child on the façade of the church of Sant'Agnese in Sondalo and, in the centre a detail of the wooden altarpiece by Angelo del Mayno in the parish church of San Lorenzo in Ardenno.

Oga, e, sullo sfondo, la Reit, scenario della tragedia del Pinin di Oga.

Oga, and, in the background, Mount Reit, the scene of the tragedy of Pinin of Oga.

o quel luogo, e quanti. Ecco, dalla bassa valle: nel primo anniversario della morte d'una giovane madre, la bimba che, nascendo, l'aveva stroncata, rompe a un tratto la mestizia dei familiari con un grido esultante: «E quella Signora che ride? E quella Signora che ride?» e segna un punto della parete dove lei sola vede Qualcuno. E ancora (nei dintorni di Tirano) un *inocent* dice alla madre vedova, che rimesta con insolita facilità la polenta per la numerosa famiglia: «Lo vedi il Pà che ti aiuta?». Un'altra vedova, non lontana da Oga, rimasta sola in povertà, con quattro *inocent*, non riusciva un giorno a smuovere una caldaia colma d'acqua. Disse ai figliolini: «Voi che credete di vedere sempre il Pà,



ditegli che mi dia una mano». E la Mano dall'ombra, si mosse; la caldaia fu sollevata con gran facilità. Ma quando la donna la ripose, altrove, in terra, sentì un gemito».

I fanciulli avevano anche il singolare privilegio di vedere gli spiriti maligni, invisibili agli altri, e nel contempo ne erano, spesso, le vittime più indifese. Questo accadeva soprattutto nei confronti delle streghe, che si credeva pro-

vocassero nei bambini, con il solo sguardo torvo e sbieco, malattie e disturbi di diversa natura. Vittorio Spinetti⁶ riporta convinzioni desunte dal trattato *De strigis* di frate Bernardo Rategno: «E il frate inquisitore spiega la malia fatta ai fanciulli appoggiandosi all'autorità del Beato Tomaso dicendo che quella è un'infezione che procede dagli occhi infetti per la malizia dell'anima, coll'aiuto del demonio e col permesso di Dio, e che ciò avviene specialmente nelle vecchie, nelle quali per una certa malizia contratta coll'amicizia e col patto dei demoni si forma un rivolgimento nocivo e velenoso attraverso le vene sino agli occhi di quelle, e dagli occhi alla cosa guardata attraverso uno spazio



determinato, e così lo sguardo di esse, velenoso e nocivo, corrompe e guasta i fanciulli che hanno corpo tenero e facilmente impressionabile e in tal modo infermano e vomitano il cibo».

Ma, come si suol dire, ogni medaglia ha due facce. Ed anche il volto dei bambini, nell'immaginario popolare, perdeva talora i tratti del candore e dell'innocenza per assumere quelli sinistri del servitore del male. Parrà incredibile, ma anche ai bambini, per quanto molto marginalmente, si estese la secolare paranoia che provocò la tragica caccia alle streghe.

Una leggenda, innanzitutto, quella della *stria de la Scala*,⁷ in Val di Rezzalo (Sondalo). L'alpeggio della Scala, sopra Frontale, aveva fama sinistra per via di una cupa storia di streghe. Si racconta che un giorno una bambina, che se ne stava in un prato con il padre intento a falciarlo, gli disse, forse per noia, forse per desiderio di suscitare la sua ammirazione: «Vuoi vedere che so far piovere?». Il padre dapprima la prese sul ridere, poi, vista la sua insistenza, la seguì alla vicina fontana, dove quella tracciò con il dito alcuni cerchi nell'acqua. Era una di quelle giornate in cui non si vede in cielo una nuvola, ma all'improvviso il cielo si rabbuiò, densi nuvoloni venuti fuori da chissà dove si ad-



La chiesetta di San Colombano, all'omonimo passo (2.484 m).

• The small church of San Colombano, on the pass of the same name (2,484 m above sea level).

densarono in tutta la valle e scoppiò un violentissimo temporale. Il padre trascinò via la figlia nella loro baita, e le chiese, esterrefatto: «Ma chi ti ha insegnato questo?». La bimba, tutta orgogliosa, rispose: «La mamma». Il contadino comprese allora di aver sposato una strega, ed averne generato un'altra. Aspettò che tornasse il sole e che la campagna si asciugasse, poi, con un pretesto, portò nei prati moglie e figlia, le legò entrambe, le avvolse in un covone e diede loro fuoco.

Una leggenda agghiacciante. Ma ancor più agghiacciante è quanto racconta la storia, che attesta isolati casi di presunte streghe bambine. La comunità di Grosio avanzò, nel Seicento, richiesta di processo a bambine accusate di stregoneria presso le autorità di Coira, ma non abbiamo alcuna notizia che la cosa sia andata avanti. Massimo Bormetti⁸ ricorda

A sinistra: la chiesa di San Pietro sopra Piatta (Valdisotto) e quella della Madonna di Oga. Nella foto grande: dipinto murale in località Stova all'Orlo, fra Prata Camportaccio e Pratella.

• *On the left: the church of San Pietro above Piatta (Valdisotto) and that of the Madonna of Oga. In the large photo: a wall painting in Stova all'Orlo, between Prata Camportaccio and Pratella.*

un caso di condanna a morte di bambine accusate di stregoneria: «Nei Grigioni la stregoneria infierì più che altrove, probabilmente per il fatto che quella popolazione era in parte cattolica e in parte protestante. L'interferenza fra le due religioni dovette avere il suo peso.

Fra le tante condannate vi furono due bambine di Savognino: una, Maria Barbara, di undici anni e l'altra, Caterina Ceriora, di dieci anni. La prima era accusata di aver insegnato l'arte della strega alla seconda.

Quella volta il tribunale non se la sentì di condannarle al rogo. Sarebbe stato troppo. Disposero invece la consegna delle due bambine ai loro genitori con l'atroce incarico di farle morire.

La relativa scena ci è tramandata da frate Flaminio, sacerdote di Savognino, il quale scrive: «Entrambe, con sentenza definitiva,

furono condannate a morte. Però per riguardo alla loro età i giudici concessero che non abbiano a morire per mano del carnefice e diedero ai genitori la scelta: sia di condurre dette figlie fuori del territorio, recando al loro ritorno l'attestazione ufficiale che siano morte, sia di privarle o di farle privare di vita in patria somministrando del veleno. I genitori si appigliarono al secondo spediente, e quindi una delle ragazze, cioè l'anzidetta Maria Barbara è morta di veleno, però in ottima disposizione d'animo e confortata nel Divino volere. Ci furono bensì certe persone, che avrebbero voluto negar loro la sepoltura ecclesiastica, ma non ottennero l'intento. L'altra ragazza morì pure di veleno. È però fatto assai rimarchevole che visse due mesi circa dopo aver preso il veleno e ciò senza alcun cibo, solo con qualche poca bevanda. Ella in sì lunga e penosissima infirmità fu





pazientissima e mai sempre rassegnata nella volontà di Dio”.

Il 24 dicembre 1711 morì Maria Barbara, il 22 febbraio 1712 Caterina Ceriora. Frate Flaminio ebbe poi a dichiarare che egli aveva fatto tutto il possibile per salvare le due bambine, ma che non vi riuscì».

Sembra trascorsa un'era geologica; eppure non sono passati che pochi secoli. Ma come siamo giunti a quel che siamo oggi? È una storia che investe prima la cultura, poi il comune sentire. Una storia che prende le mosse da lontano, probabilmente dalla celebre provocazione di Rousseau che, prendendo congedo dall'Illuminismo, definiva il bambino come essere interamente naturale e quindi integro, ma esposto all'azione corruttrice della civiltà. Viene, così, rovesciata la tradizionale visione del bambino come essere carente ed imperfetto, nel quale cercare di sviluppare quanto prima i segni della razionalità adulta. Educare non è tirar su, piuttosto è preservare. Nell'età romantica questa sorta di scoperta dell'infanzia si annuncia con toni più decisi: infanzia è origine, radice, nella vita dei singoli e prima ancora dei popoli, e nell'origine vi è una verità che il tempo dipana e dispiega, ma anche appanna ed intacca

nella sua purezza. Così per il pedagogista Friedrich Fröbel, cui è legata la creazione dei *Kindergarten*, l'infanzia è il luogo privilegiato in cui si mostra la forza vivificatrice e creatrice dello Spirito. Ma è forse la musica ad interpretare nel modo più intenso questo mutato sentire. La musica romantica, innanzitutto, che presta all'infanzia un'inedita attenzione (si pensi solo alle *Kinderszenen* di Schumann). Poi la musica tardoromantica ed impressionista (per tutti, i *Kindertotenlieder* di Mahler e la *Pavane pour une infante défunte* di Ravel, che ci riconsegnano al tema dello scandalo assoluto della morte dei fanciulli). Per giungere all'espressionismo della prima metà del Novecento, che tocca uno dei suoi vertici proprio nel *Concerto per violino "alla memoria di un angelo"* di Alban Berg. Si chiude così un ideale cerchio: dagli angeli siamo partiti, agli angeli siamo approdati. Un cerchio che si allarga oggi al sentire comune.

Eppure. Eppure si annuncia, anzi, già si è dispiegata una diversa temperie, densa di contraddizioni e cupe zone d'ombra che hanno indotto Neil Postman ad azzardare un saggio intitolato *La scomparsa dell'infanzia* (*The disappearance of childhood*, 1982). Se infanzia è dimensione che chiede

sensibilità, delicatezza, attenzione e soprattutto protezione di fronte a quella sorta di festival degli orrori che è parte costitutiva della nostra civiltà, se dunque questo è l'infanzia, oggi, proprio quando ne celebriamo i fasti ed i diritti, essa, semplicemente, non c'è più. Ogni recinto protettivo è infranto, probabilmente per sempre. Bella contraddizione.

Sceglia, dunque, il lettore, tornato piccolo nella propria immaginazione, se sia meglio il passato o il presente; o se non convenga, alla fin fine, confidare in un futuro denso, da sempre, di quell'indefinito impasto di incertezza e speranza.

NOTE

- 1) Glicerio LONGA, *Usi e costumi del Bormiese*, 1912 (terza edizione, della Casa Editrice Alpina, edita nel 1998).
- 2) Lina RINI BOMBARDINI, *In Valtellina - Colori di leggende e tradizioni* (Sondrio, Ramponi, 1950).
- 3) Tommaso CATTANI, *Al paese verde*, Bemporad, Firenze, 1897, pp. 15-16.
- 4) Giovanni BIANCHINI e Remo BRACCHI, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val di Tartano*, Fondazione Pro Valtellina, IDEVV, 2003.
- 5) Ercole BASSI, *La Valtellina (Provincia di Sondrio)*, Milano, Tipografia degli Operai, 1890.
- 6) Vittorio SPINETTI, *Le streghe in Valtellina* (Sondrio, 1903).
- 7) Cfr. di Silvana FOPPOLI CARNEVALI e Dario COSSI, *Lingua e cultura del comune di Sondalo*, edito a cura della Biblioteca Comunale di Sondalo e del Sistema Bibliotecario intercomunale Alta Valle.
- 8) Massimo BORMETTI, *Al tempo delle streghe* (Bissoni, Sondrio, 1963, I).

